DOSSIER

A CURA DI GIANCARLO DE NICOLÒ

SEMI E SEMINATORI

Una fase "matura" per la PG?

Intervista a d. Michele Falabretti



© Cristian Gennari



1. Capire e ringraziare

1.
DOMANDA. *Hai fatto due mandati più un anno verso la GMG di Lisbona e sei al termine dell'incarico di Responsabile del Servizio Nazionale di PG, incarico che ha il duplice compito (almeno) di animazione-coordinamento e di formazione pastorale. Il Servizio nazionale ha una storia, anche se solo poco più che trentennale, che merita di essere raccontata.*
Ti sembra che le premesse da cui era partito e il compito che si era dato abbiano prodotto frutti ormai maturi?

FALABRETTI. Il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile nasce nel 1993 dopo la pubblicazione degli orientamenti pastorali per la Chiesa italiana "Evangelizzazione e testimonianza della carità". A mio parere in quegli orientamenti ci fu una svolta davvero epocale: il tema dell'educazione cristiana veniva posto non più sotto il riferimento immediato dell'annuncio, ma in quello della carità. Più o meno fino al Concilio Vaticano II, l'educazione cristiana era strettamente legata alla dottrina e la vita era vista come il campo di applicazione dei contenuti della fede. La dimensione storica, quindi l'attenzione alla coscienza e alla libertà di ciascuno come luogo di elaborazione profonda di una fede personale, cambiarono lo sguardo. Un conto è far crescere la memoria e l'intelligenza, un conto è coltivare un cuore. I due mondi non sono ovviamente in opposizione e l'annuncio rimane elemento importan-

tissimo dell'educazione cristiana, ma gli orientamenti degli anni '90 stavano cercando di portare a maturazione un'istanza conciliare ben precisa: il ruolo della coscienza e della libertà personale nei processi di crescita nella fede; un obiettivo alto, forse la vera sfida di sempre per i cristiani: "Volete andarvene anche voi?" (*Gv 6, 67*). Che questo passaggio non sia ancora maturo, mi è stato molto chiaro durante il Sinodo dei giovani del 2018, quando la discussione su questi punti in aula si è fatta piuttosto accesa. La maturazione della propria coscienza e libertà è un compito assai complesso, di fronte al quale nessuno, a qualunque età mi permetto di dire, può dire di essere sufficientemente attrezzato. Ho sempre pensato che una pastorale giovanile che tenesse la carità come principio fondante, dovesse partire proprio da questo senso di "soccorso" a una povertà che è di tutti: trovarsi sguarniti di fronte alla vita. Nessuno di noi è cresciuto da solo e chi ci ha accompagnato è stato determinante.

E poi c'è il fatto che veniva meno un contesto religioso omogeneo che agiva da sostegno implicito all'ingresso nella vita cristiana, dove il catechismo era l'esplicitazione del senso di un vissuto comune. Così abbiamo iniziato a ripensare l'incontro con le nuove generazioni attraverso le relazioni buone che si instaurano tra le figure educative e i giovani che si incontrano; relazioni che chiedono di avere il principio della carità come fondante, perché in esso sono radicate tutte le attenzioni educative e pastorali che la comunità cristiana mette in atto per il bene di tutti i giovani, nessuno escluso.

« Una pastorale giovanile che tiene la carità come principio fondante, deve partire proprio da questo senso di "soccorso" a una povertà che è di tutti: trovarsi sguarniti di fronte alla vita »

Un cambio di sguardo

Questo credo che sia un frutto importantissimo da custodire; è stata una svolta determinante che oggi mi sembra abbia fatto molti passi avanti; anche se, per la CEI, è maturo il tempo di un ripensamento complessivo dei sussidi alla catechesi capace di mettere al centro la dimensione relazionale con i più giovani. Tutto il resto viene di conseguenza, a partire dalla formazione degli educatori che ovviamente chiede di essere sempre ripensata e che soprattutto non è mai finita. Qualcuno, ancora oggi, la considera strategica; altri non la considerano a sufficienza.

La storia del Servizio nazionale è affascinante, andrebbe scritta anche se credo non da me: un terzo della sua storia mi ha visto nella figura di responsabile e quindi non penso che potrei essere obiettivo nei giudizi. Però è vero che il mio è un punto di vista particolare. Credo di aver raccolto un gran lavoro dai miei predecessori: hanno dissodato un campo, aperto strade, creato legami ed entusiasmo sul territorio nazionale, fatto grandi sforzi per radicare buone pratiche pastorali. Sento di riconoscere che il mio lavoro si è svolto in continuità con quanto già fatto: ci sono frutti maturi, perché la consapevolezza è cresciuta. Ma il lavoro educativo, come dicevo, è sempre aperto: la sfida è accettare di continuare a mettersi in gioco in una storia che evolve sempre in modo imprevedibile.

2.
DOMANDA. *Nel tuo ruolo e nelle regolari visite alle Consulte regionali ti sei certamente fatto un'idea dello status della PG italiana. Essa è probabilmente tra le più "fondate" e le più attive, rispetto ad altre realtà nazionali. Quale è la tua valutazione? Dove vedi i suoi punti-forza principali, le linee acquisite e condivise, e quali i suoi limiti-carenze o i punti discutibili che invitano a una attenta riflessione?*

FALABRETTI. La Chiesa italiana ha sempre avuto una grande attenzione alla questione educativa: credo che la maturazione della riforma tridentina (in particolare attraverso il radicamento delle parrocchie nei territori) lo abbia dimostrato ampiamente.
Le linee di forza si possono riconoscere nell'organizzazione capillare della pastorale giovanile: tutte le diocesi italiane hanno una struttura di coordinamento. Certo, non funziona ovunque allo stesso modo, ma progettualità così diffuse tengono l'attenzione al tema educativo sempre molto alta. Credo anche che si sia creato un buon equilibrio fra i cosiddetti grandi eventi e la pastorale ordinaria. I grandi eventi sono momenti di entusiasmo che costringono le persone attorno a un tavolo, a conoscersi, a lavorare insieme: sono un patrimonio che continuamente si rigenera.

Per consolidare la qualità educativa

Il problema si pone quando, spente le luci dei raduni, si deve tornare alla vita quotidiana dove i giovani, necessariamente, tornano ai loro percorsi di vita: l'accompagnamento chiede che si scenda in profondità, che le relazioni si facciano più autentiche e personali. Non si può delegare tutto al coordinamento diocesano: è necessario promuovere una logica sinodale, capace di sussidiarietà, facendo sentire responsabili della vita di fede dei giovani le comunità cristiane nelle parrocchie. Per questo è necessario che i preti, prima di tutti, tengano viva la propria passione educativa, favorendo azioni pastorali coraggiose e generose. Purtroppo, ultimamente sembra che questa passione si stia affievolendo, proprio a partire dai preti, anche in quelli più giovani, impoverendo così la vita stessa delle parrocchie. È una questione seria: gli stessi giovani la denunciano e in un certo senso rinfacciano agli adulti questa loro fatica. Occuparsi dei giovani chiede di essere attrezzati e non semplicemente entusiasti, perché la cura educativa è una dimensione pastorale impegnativa se la si prende per quello che davvero è: in gioco c'è la vita delle persone. Non dovremmo mai dimenticare di aver ricevuto molto a livello personale e soprattutto (almeno i preti e i vescovi) che una delle promesse più grandi che abbiamo fatto è stato l'impegno alla cura del popolo di Dio. Quando vedo preti che battono in ritirata, penso con tristezza a chi vorrebbe senza sforzi la proprietà di tutto il gregge dimenticandosi che Gesù, per una pecora smarrita, è morto in croce.

« Occuparsi dei giovani chiede di essere attrezzati e non semplicemente entusiasti, perché la cura educativa è una dimensione pastorale impegnativa se la si prende per quello che davvero è: in gioco c'è la vita delle persone »



Un altro tema riguarda il comporsi della Chiesa: negli anni attorno al Concilio, la vita pastorale era centrata quasi esclusivamente sulle parrocchie. La nascita e lo sviluppo dei movimenti hanno portato a una costellazione di realtà che, se da una parte hanno fatto esplodere sensibilità e ricchezze buone, dall'altra tendono a sottrarsi a un confronto e condivisione fraterni che portino a un cammino ecclesiale comune più autentico e sinergico. Uso spesso l'immagine del centro commerciale: la Chiesa appare come una realtà unitaria, ma dentro ognuno pensa alla propria attività, talvolta con un senso di concorrenza; proprio come accade nei centri commerciali. Superare questa competitività e costruire una comunione più profonda, fatta di rispetto e riconoscimento reciproci, mi sembra la vera sfida di un cammino sinodale.

Nelle linee di forza, mi sembra giusto riconoscerlo, aggiungerei il tema delle competenze che sono cresciute soprattutto grazie all'apporto che le scienze umane continuano a offrire alla progettazione educativa. Ma anche questi sono passi ancora iniziali: senza pretendere di essere tutti esperti di psicologia, va fatta crescere la consapevolezza che l'osservazione e la conoscenza dei comportamenti umani è determinante per trovare le strade dell'annuncio.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione: mi sembra che ci siano le condizioni per praticare una pastorale giovanile matura ed efficace, ma sembra sempre che manchi il passo definitivo. Mi riferisco a uno sguardo generale, sui territori nazionali: molte diocesi arrivano a vivere

« Va fatta crescere la consapevolezza che l'osservazione e la conoscenza dei comportamenti umani è determinante per trovare le strade dell'annuncio »





delle buonissime esperienze, ma mancano di capacità di radicamento: si fa germogliare qualcosa e spesso lo si abbandona. Non credo che si tratti di superficialità o di indolenza; penso piuttosto a un'ingenuità di fondo che talvolta prende le nostre pratiche pastorali: quella che porta a scambiare la speranza di un germoglio con la certezza di una pianta ben radicata. È la stessa ragione che spesso porta all'abbandono di pratiche frettolosamente liquidate come ormai inefficaci, mentre in realtà le stesse pratiche chiederebbero semplicemente la fatica di una cura che le consolidi. In questo mi sembra che il difetto più grande della nostra pastorale sia legato alla mentalità consumistica di questo tempo: usare e buttare in fretta per passare al prossimo prodotto. Persino l'economia e le questioni ambientali ci dicono che questa è una pratica che uccide. La ricerca del nuovo ha bisogno della sapienza con la quale custodire ciò che è prezioso, senza buttarlo troppo in fretta. Accettando, da subito, che spesso ciò che è più prezioso è anche più faticoso e in educazione non produce mai risultati immediati.

« Un'ingenuità di fondo talvolta prende le nostre pratiche pastorali: quella che porta a scambiare la speranza di un germoglio con la certezza di una pianta ben radicata »

Eventi e quotidianità

3.
DOMANDA. *Hai organizzato il Giubileo dei ragazzi (2016), l'incontro dei giovani italiani con il Papa (2018) e l'incontro degli adolescenti a Roma (2022) e poi una serie di GMG dei giovani: nel 2016 a Cracovia, nel 2019 a Panama e a Lisbona nel 2023.*
Ora, c'è chi critica la PG in Italia di essere una pastorale degli eventi (dei grandi eventi, soprattutto), che consumano le energie per la loro preparazione lasciando poi estenuati per il resto... A parte l'ovvia importanza di questi eventi come possibili "scossoni" per tante comunità ecclesiali e giovani, come comporli con una pastorale della prassi quotidiana? E

come pensi che si possano a livello locale, diocesano e nazionale preparare e vivere, perché poi "producano frutti" dopo gli eventi?

FALABRETTI. Non voglio nascondere di aver avuto anche io pensieri critici nei confronti dei grandi eventi: ho sempre detto che l'evento, da solo, non mantiene ciò che promette. Penso di aver detto questo perché sono "nato" dentro la pastorale ordinaria, in parrocchia e in oratorio. Ne sono ancora convinto. Nello stesso tempo credo di aver scoperto che i grandi eventi possono e devono essere molto di più di una sterile esibizione di forza, di uno schieramento che serva a mostrare a tutto il mondo che "siamo ancora in tanti e siamo felici".
Perché in questi anni (soprattutto nell'ultimo decennio) le cose sono mutate rapidamente e radicalmente. I tempi e le possibilità di incontro con i giovani, che hanno mille interessi, si sono rarefatti e la vita quotidiana delle parrocchie e oratori è sempre meno luogo di incontro e di conoscenza. Il grande evento è una possibilità che mette in atto dispositivi simili per altre esperienze alla portata anche dei territori più piccoli (penso soprattutto ai pellegrinaggi, ai viaggi culturali e alle esperienze di vita comune), evoluzione di pratiche più classiche come il camposcuola o il ritiro di venerata memoria. E cioè costringono i giovani a uscire da una routine sempre più vorticosa con un sempre più prepotente mondo virtuale che occupa il loro tempo. Guardiamoci: gli occhi sono perennemente incollati allo schermo dei dispositivi con il rischio serio di distorcere fino ad annullare la dimensione corporea della propria identità. La vita umana non può prescindere dal corpo. Lo sguardo, la voce, le mani, l'udito: è ciò di cui umanamente abbiamo bisogno per comprendere in profondità l'esperienza della vita. E invece stiamo facendo l'errore degli illuministi: allora si affidavano completamente alla ragione, oggi ci fidiamo ciecamente solo di ciò che circola sui social, lasciandosi condizionare dalle emozioni "grezze", dalla "pancia", senza pesare, dividendo grossolanamente il mondo in buoni e cattivi (e ovviamente ciascuno crede di essere sempre dalla parte dei buoni). La vita umana non può prescindere dal corpo. L'abbiamo sperimentato durante la pandemia quando, dopo un iniziale entusiasmo verso le lezioni, gli incontri e i convegni on line, abbiamo avuto una crisi di rigetto e abbiamo desiderato tornare al "face to face", dove la mediazione del corpo ritorna ad essere essenziale. Questo dice la verità dell'incarnazione e della scelta di Dio di venire in mezzo a noi con un corpo di carne e non in altro modo: e se la pastorale giovanile ha lavorato molto su questa concretezza dell'incarnazione (ovvero della vicinanza, della conversazione, della prossimità e della tenerezza) aveva le sue buone ragioni, che l'esperienza della pandemia ha confermato.
Le esperienze dei grandi eventi costringono a stare vicini, ad allontanarsi da una routine travolgente ma superficiale, a guardarsi negli occhi, a rallentare il tempo, a fare esercizio di curiosità nei confronti dell'altro prendendo in considerazione la forza delle parole, dei ragionamenti e dei sentimenti. Se vogliamo restituire umanità alla vita, non serve fare

« Le esperienze dei grandi eventi costringono a stare vicini, ad allontanarsi da una routine travolgente ma superficiale, a guardarsi negli occhi, a rallentare il tempo, a fare esercizio di curiosità nei confronti dell'altro prendendo in considerazione la forza delle parole, dei ragionamenti e dei sentimenti »

la guerra alla tecnologia che sembra inghiottire tutto, bensì è necessario offrire esperienze dove il tempo si prende i suoi spazi, le parole si ascoltano, gli sguardi si incrociano. Persino il tema della sessualità non può essere affrontato solo sulla base di ragionamenti che presto diventano ideologici: i corpi devono prima avvicinarsi e conoscersi, per poter scoprire come e quando possano entrare in intimità.
La recente Gmg di Lisbona è stata fortissima, da questo punto di vista. Sono nuovamente rimasto sorpreso (dopo l'incontro degli adolescenti con il Papa nell'aprile del 2022) dal numero di ragazzi che hanno accolto l'invito a un viaggio particolarmente faticoso verso Lisbona. Penso che una volta di più ci abbiano detto del loro bisogno di essere strappati alla rete per non diventarne dipendenti e soprattutto per poter tornare a vivere di legami più umani sotto tutti i punti di vista. Sempre Lisbona ci ha detto che un'esperienza impegnativa e articolata come la Gmg, può essere fonte di ispirazione per i ragazzi (due terzi a questo giro erano novizi dell'esperienza) e per gli educatori che hanno ritrovato il gusto di stare con loro.
Credo che la proposta del viaggio, la fatica di uscire dal proprio letto, l'allontanarsi dal tavolo della propria cucina, dalle comodità di cui tutti godiamo, possa offrire il vantaggio di sperimentare sé stessi e gli altri in un modo diverso, nuovo. È nell'esperienza condivisa, tangibile, corporea che si può parlare ai giovani di "alterità" e quindi anche di Dio. Per questo credo che oggi i grandi eventi possano attivare dei percorsi di ricerca e di consapevolezza che altrimenti rischiamo di perdere. Ovviamente cercando di "portare a casa" l'esperienza: come dicevo, da soli i grandi eventi non fanno nulla e rischiano di apparire come un grande parco divertimenti. Bisogna pensare e offrire ai giovani momenti di preparazione e poi di rilettura, di verifica personale e comunitaria per far scendere nel cuore le esperienze e farle proprie. Le relazioni e il lavoro fatto insieme hanno bisogno di memoria e custodia affinché portino i frutti buoni che promettono. In una parola: bisogna rilanciare continuamente ciò che si è vissuto con grande entusiasmo.
In questi anni non ho mai preparato un evento senza riunire qualcuno che producesse sussidi per la preparazione e la verifica al ritorno. Li ho pensati sempre aperti: dovevano essere spunti da rielaborare nelle proprie realtà, perché penso che una pastorale preconfezionata sia poco utile. Tutto è una buona occasione per imparare a fare proprio mentre si sta lavorando. Questo è il segreto di un buon progetto: non fermarsi all'applicazione di ricette già pronte, ma cercare di tenere lo sguardo sui giovani con cui si ha a che fare e misurare le azioni proprio per loro.

« Sussidi per la preparazione e la verifica. Li ho pensati sempre aperti: dovevano essere spunti da rielaborare nelle proprie realtà »

Se i grandi eventi sono anche "segni" significativi, allora si instaura un circolo virtuoso e "da cosa nasce cosa...". Certamente i grandi eventi hanno ispirato eventi più piccoli e vicini che via via sono diventate nuove pratiche pastorali, luoghi preziosi di crescita umana ed ecclesiale: penso soprattutto al tema dei cammini e dei pellegrinaggi che sono una grande esperienza (soprattutto estiva) da vivere anche in piccoli

gruppi. E penso anche all'esperienza della vita comune che si sta diffondendo in forme diverse, andando oltre l'idea (ormai praticamente impossibile) di incontri settimanali: per i giovani che vivono ritmi di vita nuovi, la forma di incontri salutari ma intensi si sta rivelando come ugualmente efficace.

I Convegni PG e la cura educativa

4.
DOMANDA. *Il Convegno di Genova (2014) (il tuo primo organizzato) ha segnato una tappa importante per la PG in Italia, come ripresa di orientamenti progettuali, con il tema della "cura educativa"; proseguendo poi con i successivi (Brindisi 2015, Bologna 2017, Palermo 2019, Lignano 2022) e con varie altre iniziative, ad esempio "Le Linee progettuali PG: Dare casa al futuro" e la proposta per gli adolescenti "Seme divento". Quale l'intenzione che ti ha mosso e il cammino che avevi intenzione di percorrere con queste proposte? Quale ti sembra la risposta degli operatori?*

FALABRETTI. Vorrei evitare la ruota del pavone, ma questa domanda mi fa pensare che in questi anni è stato fatto un gran lavoro. Soprattutto è stato un cammino pensato: sono state introdotte una serie di tappe che hanno cercato di dare fondamento alle azioni di pastorale giovanile. Guardo a questo cammino con grande affetto e con una punta di orgoglio, perché penso che siamo riusciti a toccare i punti cruciali (a volta anche faticosi e dolorosi) della Pastorale giovanile oggi. Ci sono volu-



« Sono state introdotte una serie di tappe che hanno cercato di dare fondamento alle azioni di pastorale giovanile »



ti determinazione e coraggio che ho trovato nelle persone con cui ho condiviso questo viaggio e a cui va la mia più profonda riconoscenza. È stato un cammino condiviso nel quale ho avuto un ruolo di responsabilità, ma che non posso intestarmi come successo personale. Va condiviso con chi ha lavorato quotidianamente con me in CEI, con le persone che hanno lavorato nella consulta, con i molti esperti che ci hanno dato sostegno, contributi e suggerimenti e infine con tutte le persone che nei territori hanno accettato la sfida di un cammino condiviso che trovasse un passo nuovo.

Ripercorro molto velocemente il cammino di questi convegni per mostrare le intenzioni di fondo e far emergere il disegno complessivo che si è voluto tracciare, tappa dopo tappa.

I convegni di *Genova, Tra il porto e l'orizzonte (le direzioni della cura educativa nella comunità cristiana, 2014) e di Brindisi, Il cantiere e le stelle (pensiero e pratiche della progettazione educativa, 2015)*, erano stati pensati a partire dagli orientamenti pastorali sul decennio che apparivano quasi una risposta all'espressione di Benedetto XVI che parlò di "emergenza educativa". Si rischiava una sorta di illusione diffusa che all'annuncio del vangelo mancava semplicemente un restyling cosmetico: si è seriamente pensato che fosse sufficiente una declinazione più ammiccante della dottrina o della devozione per risolvere i problemi della pastorale giovanile. È una tentazione non ancora sopita e la definisco tentazione perché di fatto è una scorciatoia illusoria.

Ci sembrò importante porre al centro la cura educativa come passione da ricuperare e da coltivare, come desiderio che sostiene una disponibilità personale al servizio e al lavoro di insieme. Abbiamo scoperto che per costruire c'era bisogno di saperi antichi e nuovi, di un metodo condiviso, per una progettazione educativa come stile di essere Chiesa e di prassi pastorale.

« Ci sembrò importante porre al centro la cura educativa come passione da ricuperare e da coltivare, come desiderio che sostiene una disponibilità personale al servizio e al lavoro di insieme »

Questo portò alla scelta di *Bologna, La cura e l'attesa (il buon educatore e la comunità cristiana, 2017)* che accese i fari sulla comunità e sugli educatori come soggetti decisivi per la pastorale giovanile.
Le due grandi esperienze dell'anno precedente (il Giubileo dei ragazzi e la Gmg di Cracovia, 2016), misero in evidenza l'importanza di costruire percorsi di accompagnamento, attraverso una sussidiazione particolarmente articolata e pensata. Nella misura in cui i percorsi furono preparati e sostenuti, il lavoro successivo mostrò una qualità diversa.
Talvolta l'ingaggio dei nostri educatori è debole: presi alla sprovvista, offrono la loro disponibilità con generosità, ma anche con poca preparazione. Non importa questa debolezza, purché venga sostenuta da un contesto coeso: un'équipe educativa, dove gli educatori possano crescere in consapevolezza e svolgere il loro compito in modo più competente. Facendo maturare il proprio modo di essere e di stare coi ragazzi.
C'è bisogno di fare alleanza, di fare squadra: fra educatori di uno stesso contesto, fra educatori che appartengono allo stesso territorio ma anche alle diverse istituzioni e agenzie educative; fra educatori, famiglie e il resto della comunità.
A proposito della capacità di declinare progetti attenti alle persone e non centrate sugli educatori, Vittorino Andreoli, intervenendo a Bologna, disse: "*Perché parlo della cultura della fragilità? Perché voglio che voi consideriate che le persone fragili possono essere non solo straordinariamente umane, ma (come diceva un grande Papa) una volta diventate umane possono anche diventare divine.*
Non voglio che, di fronte alla fragilità degli adolescenti, si risponda cercando di curarli, mandandoli dallo psicologo. Se necessario mandateli, ma non abbiate troppi psicologi, o peggio ancora psichiatri, dentro le vostre realtà: fate piuttosto in modo che la loro fragilità non sia qualche cosa che li faccia sentire in colpa rispetto ad un progetto che voi proponete loro. Fate progetti che siano prima di tutto compatibili con la fragilità. Cominciate a guardare la fragilità non come difetto, ma come cultura.
Altrimenti, c'è il rischio che voi tutti vi riteniate troppo forti; in tal caso sarebbero allora da invertire i ruoli tra educatori e educandi." (Npg, n. 4 2017, pag. 24)
A *Palermo, Dare Casa al futuro (le parole coraggiose del Sinodo dei giovani, 2019)* vivemmo la straordinaria esperienza di poter raccogliere i frutti del cammino sinodale consegnando le Linee progettuali. L'intuizione nacque al termine dell'esperienza del Sinodo sui giovani del 2018, mentre veniva pubblicata l'Esortazione apostolica *Christus vivit*: era forte la percezione che il Sinodo avesse toccato alcuni punti nevralgici, avesse persino offerto alcune *parole coraggiose*. Attraverso un lavoro ancora corale, si è fatto il tentativo di riconoscere queste parole.
Ne è uscito un testo originale che abbiamo intitolato *"Dare casa al futuro – linee progettuali per la pastorale giovanile italiana"*. Due le convinzioni di fondo: la prima è che non sarebbe stato opportuno pubblicare un direttorio, cioè un documento in qualche modo normativo, perché le

« C'è bisogno di fare alleanza, di fare squadra: fra educatori di uno stesso contesto, fra educatori che appartengono allo stesso territorio ma anche alle diverse istituzioni e agenzie educative; fra educatori, famiglie e il resto della comunità »

esperienze in Italia sono poliedriche e trovano la loro ragione nella storia diversa delle nostre chiese. La seconda convinzione è stata quella di mettere la progettazione pastorale (saper fare, non solo fare!) a fondamento di tutta la riflessione, dove la progettazione trova il suo fuoco nella capacità di "pensare insieme", di essere comunità educante. Oggi possiamo affermare senza timore che una proposta del genere si inserisce perfettamente nel cammino sinodale che sta vivendo la Chiesa universale e in qualche modo fu profetica: lavorare insieme mettendo al centro le persone più che le attività è l'obiettivo fondamentale di questo tempo.

Rimandato di un anno a causa della pandemia, il convegno di *Lignano, La fede nell'imprevedibile (2022)* si era dato il compito di rilanciare il tempo post pandemia. Pur risentendo delle fatiche di un tempo così unico, il Convegno di Lignano ha provato ad affrontarle. Non tanto per affrettarsi a trovare soluzioni che tamponassero le tante ferite lasciate aperte dalla pandemia, quanto per raccogliere i pensieri più importanti che un tempo di crisi ha fatto emergere per sentirsi ri-generati a un tempo nuovo nel quale nuove responsabilità ci attendono.

Ci siamo affidati ad un'immagine presa dalla riflessione di Maria Zambrano (in "Persona e democrazia: la storia sacrificale"), filosofa spagnola del secolo scorso: *Le radici dovrebbero avere fede nel fiore*. Sono molti i segni di fatica che questo tempo ha portato con sé, ma sono altrettanti i segnali positivi e le opportunità che ci vengono offerte: questo si voleva rilanciare.

Vorrei soffermarmi sul progetto *"Seme divento" (2021).* L'attenzione al mondo degli adolescenti è qualcosa che porto dentro da sempre, convinto che quel tempo della vita è difficile perché sfidante (per i ragazzi e per gli educatori) ma è anche decisivo per lo svolgersi del tempo successivo. L'opportunità di maturare una riflessione e una proposta è venuta proprio dal tempo della pandemia, quando soprattutto gli adolescenti hanno vissuto le difficoltà più grandi: costretti all'isolamento nell'età che più di altre chiama all'incontro e allo stare insieme, hanno poi mostrato il pericolo a cui sono esposti quando vengono lasciati soli.

Noi veniamo da un silenzio imbarazzato che dura dal tempo lontano (1993) in cui fu consegnato dalla Chiesa italiana il loro testo di catechesi (*Io ho scelto voi*). Un testo mai sottoposto a verifica, soprattutto nelle pratiche pastorali che ne erano derivate. Il rapido mutare delle condizioni culturali e di vita, chiedeva da tempo un pensiero nuovo.

« L'attenzione al mondo degli adolescenti è difficile perché sfidante (per i ragazzi e per gli educatori) ma è anche decisivo per lo svolgersi del tempo successivo »

Certamente l'operazione ha sofferto delle fatiche dei giorni in cui è nato: la preoccupazione di rispondere a un bisogno e nello stesso tempo l'impossibilità di procedere secondo i percorsi più istituzionali (coinvolgimento della commissione episcopale che era scaduta, consigli permanenti vissuti a distanza e con adempimenti urgenti a cui assolvere), ha costretto a una sosta nei mesi successivi. Mi auguro che la riflessione possa essere ripresa, soprattutto a partire dal metodo di ingaggio/ascolto degli adolescenti stessi in una logica di collaborazione tra più uffici pastorali (catechistico, pastorale giovanile e famiglia)





per completare il progetto iniziato. Insomma, un lavoro importante ma che è rimasto sospeso: penso che ci siano le condizioni per poterlo riprendere e rilanciare.
Non so valutare nel dettaglio la risposta degli operatori, certo il limite di un sussidio è che resti tutto scritto e poco vissuto. Bisogna fidarsi dell'azione della semina e della forza del seme: era importante crederci e molti l'hanno fatto anche rileggendo in modo nuovo gli spunti e le provocazioni. Credo che il tempo darà la risposta definitiva: il contadino, come dice il vangelo, quando ha fatto il suo dovere può andare a dormire.

La grazia del Sinodo sui giovani

5.
DOMANDA. *Ci sono state grandi opportunità ecclesiali negli anni appena trascorsi, che hanno agito come un volano per la PG: pensiamo al programma decennale sull'educazione della CEI, ma soprattutto al Sinodo sui giovani. Quest'ultimo è stato un evento davvero storico per richiamare l'attenzione della chiesa su un tema, su dei protagonisti, su un metodo... E tu stesso hai partecipato come "esperto". Ti sembra che il quadro teorico e la prassi di PG ne sia uscita arricchita? O è stata un'occasione non pienamente sfruttata? C'è un risveglio "giovanile" nella Chiesa, ad opera di papa Francesco, e in cosa si distingue da quello sollecitato da Giovanni Paolo II?*

FALABRETTI. Dalle mie parti appena finito un lavoro di costruzione o di ristrutturazione, si vedono subito i limiti e si dice: "le cose bisognerebbe farle sempre due volte". Credo che effettivamente l'occasione degli ultimi anni sia irripetibile, ma nello stesso tempo non era immaginabile nel 2011 quando si aprì il decennio dell'educazione: chi avrebbe pensato che sarebbe anche arrivato un sinodo sui giovani?





© Cristian Gennari

Molti sono gli elementi positivi che vorrei sottolineare, anche se sono più dei punti di partenza che dei compimenti: il cammino sinodale ha anzitutto sollevato la questione ponendola al centro, a partire da quella famosa "emergenza educativa" di cui cominciò a parlare Benedetto XVI. Poi ha saputo affrontare gli snodi con il coraggio di chi non vuole buttare via un passato, ma ne riconosce i limiti rispetto alla contemporaneità: il "cambiamento d'epoca" di cui parlò papa Francesco a Firenze mi pare oggi un passaggio assimilato. Il quadro teorico è maturato, nel senso che le intuizioni del Concilio sul piano della trasmissione della fede appaiono oggi più evidenti e, quindi, forse meno difficili da accogliere e da tenere come punto di riferimento. Temi come l'ascolto e l'accompagnamento, la necessità di far maturare la coscienza senza ridurre la fede a un insieme di contenuti da apprendere o a fragili intimismi, mi sembrano strade che oggi si possono affrontare con più consapevolezza. Penso anche che gli ultimi dieci anni ci abbiano fornito una bibliografia corposa sulla quale potremo riflettere nel prossimo futuro: un bagaglio prezioso.

« Temi come l'ascolto e l'accompagnamento, la necessità di far maturare la coscienza senza ridurre la fede a un insieme di contenuti da apprendere o a fragili intimismi, mi sembrano strade che oggi si possono affrontare con più consapevolezza »

Mi sembra utile e importante citare qui il caso di "Note di pastorale giovanile": nel 2015 vennero da me don Claudio Belfiore e don Giancarlo De Nicolò, dicendo che la rivista era sull'orlo della chiusura perché la diffusione si era ridotta al lumicino. Un peccato lasciar morire l'unica rivista dedicata, ma era impossibile tenerla aperta solo per nostalgia. Provammo a fare rete e a fare squadra, trovando poi forza e sostegno nell'arrivo di don Rossano Sala; allargammo insieme la riflessione impuntandoci sul compito di costringere tutti a pensare un po' di più ma anche provando ad essere critici su come la rivista si offriva ai lettori. Oggi la rivista sta in piedi e forse è un po' tornata ad essere un riferimento per gli operatori di pastorale giovanile. Un segno dell'efficacia del lavoro di squadra e dell'importanza di non accontentarsi, cercando in una sana autocritica le strade per poter offrire un buon servizio.

La prassi di pastorale giovanile sta mutando sempre di più: da una parte rischia di essere un lavoro di nicchia, riservato a persone che "se la sentono" o, come purtroppo si dice spesso, per quelli che "ci sono portati". Trasmettere il vangelo non può essere la passione di un collezionista: la fede o è generativa nella comunione che apre all'(A)altro oppure rischia di cadere nel devozionismo o nello spiritualismo. Chi però oggi accetta la sfida educativa, lo fa con maggiore consapevolezza e libertà rispetto a una cultura che è sempre tendenzialmente ostile al vangelo, ma con la quale si può sempre dialogare in modo proficuo.
Per quanto riguarda il confronto fra le epoche dei due papi, immagino che sia difficile da giudicare. Giovanni Paolo II incontrava i giovani a partire da un lavoro che ha sempre fatto da prete e da vescovo e soprattutto era preoccupato rispetto a un mondo dal quale proveniva che teorizzava l'ateismo pratico e impediva anche solo di affrontare serenamente la questione religiosa: la sua preoccupazione era quella del combattente silenzioso che sapeva di partire in salita e di dover vivere il cammino di fede quasi in clandestinità. L'esperienza di Francesco, invece, è più attenta alle condizioni sociali e alle loro diseguaglianze provocate dalle ingiustizie: mi sembra che la sua attenzione ai poveri (spesso osteggiata) nasca dall'esigenza primaria di trovare la giustizia del vangelo che nella fraternità e condivisione vede la radice dell'amore cristiano. Al nostro mondo occidentale, che vive in modo meno pungente il tema della povertà (anche se non mancano le povertà nemmeno da noi), questa provocazione andrebbe rilanciata soprattutto rispetto al tema della povertà educativa, del bisogno di offrire ai giovani qualcosa di più sensato e profondo che permetta loro di non vivere la vita come se fossero perennemente dentro a un parco divertimenti, ma dentro l'avventura difficile, a tratti dura, ma certamente autentica, dell'amore di Gesù.



© Cristian Gennari

« Chi oggi accetta la sfida educativa, lo fa con maggiore consapevolezza e libertà rispetto a una cultura che è sempre tendenzialmente ostile al vangelo, ma con la quale si può sempre dialogare in modo proficuo »



2. Il terreno da coltivare

6.
DOMANDA: *Tu vieni dalla gavetta: un servizio di PG sul territorio (bergamasco e lombardo), con i giovani e a livello di organizzazione diocesana. Come sono cambiati i giovani dai tuoi tempi "attivi"? Quali "nuovi" bisogni hanno che l'operatore pastorale deve assolutamente "attenzionare"? Sono certamente dei "rischi" a cui questa generazione è sottoposta. In effetti si parla di nichilismo come "ospite inquietante", di "generazione incredula". Quale lo sguardo del pastoralista o del "pastore"?*

FALABRETTI. Quest'anno sono trent'anni che sono prete e li ho passati tutti al servizio del mondo giovanile. Una grazia grande e immeritata. Devo riconoscere che quando iniziai nel 1993 (piccola coincidenza: ho iniziato a fare il prete nell'anno della nascita del Servizio nazionale di pastorale giovanile) per noi preti giovani era più facile incontrare il mondo giovanile. Alle nostre spalle c'erano gli slanci del Concilio che avevano sì provocato crisi e scossoni, ma avevano anche generato entusiasmi e lanciato nuove pratiche. Ad esempio, penso a tutto il tema dell'animazione come metodo pastorale di cui proprio *Note di pastorale giovanile* fu promotrice con il pensiero di Riccardo Tonelli e Mario Pollo. Raccogliere i ragazzi in oratorio era più immediato, ma ancora era un mondo non così distratto: certo, c'erano le discoteche e i locali notturni, ma pensiamo al fatto che i ragazzi viaggiavano senza il telefono in tasca. Oggi mi sembra che il primo problema per un educatore sia quello di ricevere attenzione. Spesso mi domando: come si fa a parlare

« Quest'anno sono trent'anni che sono prete e li ho passati tutti al servizio del mondo giovanile. Una grazia grande e immeritata »

con dei ragazzi che ti ascoltano con gli occhi incollati al dispositivo? Come faccio a far emergere una pagina del vangelo, spesso così esigente, mentre tiene aperta la finestra di un video stupido (ma divertente) sui social?

La credibilità dell'educatore

Penso che la prima questione che un educatore debba porsi è quella della credibilità: oggi il vangelo prima di essere spiegato, va mostrato. La "dimostrazione" era tipica della modernità, faceva appello alla ragione e all'intelletto e faceva perno sulla verità (ti dimostro che il cristianesimo è vero), mentre il "mostrare" fa appello all'esperienza e alla testimonianza, cioè ad una verità praticata più che teorizzata. Questo è un cambio davvero epocale e impegna la Chiesa e la pastorale verso una conversione personale e comunitaria che non è ancora compresa in tutta la sua portata.
Il vangelo va mostrato con il proprio modo di stare accanto agli altri, con il proprio stile di vita, con la capacità di offrire un servizio resistendo alla tentazione di mettere al centro se stessi. A volte penso che la loro postura più frequente quando li incontro (testa bassa, orecchie tese all'ultimo squillo del cellulare) sia anche una sfida. Mi sento messo alla prova: vediamo se mi sopporti così, vediamo se hai la forza di farmi alzare gli occhi da ciò che mi prende, vediamo se sei davvero paziente e interessante. Se manca l'accettazione da parte degli educatori di queste regole di ingaggio (oggi dettate dai giovani, sì; un tempo ero io, prete dell'oratorio, a dettare le regole...) l'ospite inquietante rischia di prendere il nostro cuore di adulti. Ma già Gesù aveva dovuto sopportare una "generazione incredula": perché a noi dovrebbe andare meglio?
Se devo cercare uno sguardo da avere sui giovani, mi viene in mente un famoso quadro di Magritte: c'è disegnata una pipa e sotto c'è scritto "questa non è una pipa". Basta uno sguardo, basta lo sguardo del credente per riconoscere che i giovani non sono mai ciò che appaiono a prima vista. Ma in fondo non lo è nessuno di noi e tutti sogniamo di aver accanto qualcuno che ci voglia così bene da voler guardare dentro di noi per cogliere qualcosa di buono più che lasciarsi spaventare dalle nostre fragilità.

7.
DOMANDA. *È sotto gli occhi di tutti il crollo dei segni visibili dell'esperienza religiosa, e tante ricerche lo mostrano con grande evidenza. Certamente la realtà dei giovani rispecchia quella della società e degli adulti in generale, ma ci sono segni di un modo diverso di essere "credenti". Dove vedi possibili piste promettenti o elementi su cui lavorare pastoralmente?*

FALABRETTI. Sono bergamasco, figlio di quella terra che ha dato i natali a Papa Giovanni XXIII: i profeti di sventura non ci sono mai piaciuti. Non voglio essere ingenuo, ma quando leggo certe ricerche mi interesso

« Penso che la prima questione che un educatore debba porsi è quella della credibilità: oggi il vangelo prima di essere spiegato, va mostrato »

ai dati e un po' meno alle riflessioni che ne vengono tratte. Faccio un esempio molto semplice: nella sala giochi del mio oratorio avevo appeso una grande fotografia in bianco e nero dei primi anni Cinquanta. Siamo in pieno regime di cristianità, il paese era in festa perché due giovani avevano celebrato la loro prima Messa. La fotografia è ripresa dal campanile, mentre la processione con il Santissimo rientra in chiesa tagliando in due la piazza. Le persone in fila pregano: i bambini e le bambine della prima comunione, le donne con il velo e dietro al baldacchino un piccolo drappello di adulti. Il resto della piazza è diviso in due grandi mondi: uno è quello degli uomini, tutti con la bicicletta in mano perché per un momento avevano lasciato le osterie dove si erano ritrovati a giocare a carte; dall'altra parte gli adolescenti e i giovani che, noncuranti, continuano a premere sulla fila che deve salire sulla giostra. Certo, erano tutti lì. Ma non tutti allo stesso modo. Il segno visibile dell'esperienza religiosa c'è, ma chi e quanti lo stanno davvero cogliendo? Insomma, penso che dovremmo essere più sinceri: l'esperienza religiosa oggi si è impoverita di segni che erano già in qualche modo deboli. Quando si chiacchiera con i nonni, si sente parlare di pratiche convenzionali alle quali pochi (come oggi) aderivano per vera fede.

Non voglio negare quanto siano cambiate le cose: mi fa pensare molto il fatto di aver goduto di una stagione di grandissime figure di testimoni di fede, addirittura di santi. Penso a Madre Teresa, a Giovanni Paolo II, ma anche al cardinal Martini, all'Abbè Pierre, ai fondatori dei movimenti nel post Concilio, e a tante altre persone. Non penso assolutamente che la santità sia scomparsa nella Chiesa, ma l'intensità testimoniale non pare essere più così forte.

Oggi, poi, ci si sente più liberi di dire ciò che fino a ieri si poteva solo



« L'esperienza religiosa oggi si è impoverita di segni che erano già in qualche modo deboli »

pensare: è evidente che le fatiche di un cammino di fede oggi siano più esplicitate. L'esperienza di fede è sempre stata un cammino impegnativo e per nessuno è mai un percorso lineare e sicuro: non lo è stato nemmeno per i santi. Dico questo perché credo che sia importante non lasciarsi prendere dallo sconforto tanto quanto evitare ingenue velleità da combattente. Abbiamo bisogno di ricuperare continuamente la nostra personale vita di fede: spesso quando leggo certe riflessioni pastorali, mi sembra di riconoscere il punto di vista di chi si sente già arrivato e parla degli altri come di quelli lontanissimi. Resto perplesso. È troppo giudicante, mentre in qualunque contesto educativo è importante sospendere i giudizi, essere il più liberi possibile (anche dai propri pensieri) per poter accogliere, ascoltare, accompagnare. La credibilità della fede passa necessariamente attraverso l'umiltà di un cammino che ciascuno deve sentire come proprio, prima che pretenderlo dagli altri. Non mi piacciono le ricette pronte, i manuali di chi si offre come il mago con le soluzioni in tasca. Ogni comunità, ogni territorio, ogni gruppo dovrebbe avere la pazienza di camminare insieme e di cercare le strade a partire da una fede condivisa. E quando dico fede, dico anche comprensione e rispetto reciproco, stima e riconoscimento di tutto ciò che di buono nasce ogni giorno accanto a noi.
La traduzione pastorale della parola *discernimento* a mio parere è: "non abbiamo soluzioni pronte all'uso o prefabbricate da altri, dobbiamo trovare insieme delle nuove vie per portare i giovani al vangelo e portare il vangelo ai giovani". È uno dei punti nodali del pontificato di Papa Francesco, ma a me pare anche un appello urgente di questo tempo.
Sempre a proposito di ricerche e indagini: tra il 2010 e il 2016 furono pubblicate quattro grosse ricerche sul mondo giovanile e la fede. Quattro sguardi diversi, contrastanti fra loro e che videro scoppiare qualche focolaio di conflitto fra i diversi autori. Fin qui tutto bene: lo studio è anche ricerca faticosa di uno sguardo di verità. L'occasione persa, però, fu quella di mettere a confronto questi quattro sguardi e trovare elementi di sintesi. Troppe volte nella Chiesa ci fermiamo sulle nostre posizioni (che giustamente possono essere diverse da quelle degli altri) senza fare lo sforzo di una condivisione che permetta a tutti di camminare al di là delle differenze.

Una parola va spesa per l'esperienza della pandemia. È stato un momento molto difficile ma anche illuminante: ha sicuramente provocato l'accelerazione di processi che erano già in atto e, pur nella sua drammaticità, ci ha aiutato ad aprire gli occhi su mutamenti che fatichiamo ad assimilare. Ha lasciato segni e ferite profonde in tutti, soprattutto negli adolescenti e nei giovani. Purtroppo, ha fortemente minato la speranza nelle comunità cristiane e spesso ha svuotato il cuore di molti preti, forse a causa di quel tempo strano in cui la liturgia è stata sospesa: la ripresa delle attività pastorali è stata vissuta da alcuni con un senso di estraniamento e di incertezza. Ma la pastorale ordinaria continua a essere un appello all'assunzione di responsabilità nuove.

« La traduzione pastorale della parola discernimento a mio parere è: "non abbiamo soluzioni pronte all'uso o prefabbricate da altri, dobbiamo trovare insieme delle nuove vie per portare i giovani al vangelo e portare il vangelo ai giovani" »

Giovani e adulti

8.
DOMANDA. *Giovani e adulti vivono oggi una forma di disagio, pur nella non conflittualità reciproca. Ai giovani sembra che gli adulti abbiano "rubato" loro il futuro; agli adulti sembra di non avere alcun ruolo o compito nei confronti delle generazioni più giovani. Si parla perfino di dissoluzione delle età per una infantilizzazione generalizzata o "adultescenza", di crisi dell'età adulta.*
In questo contesto come vedi gli adulti oggi nel loro compito educativo verso le nuove generazioni, anche a livello ecclesiale?
Come pensi che la "cura educativa", possa essere declinata verso i giovani? Quali le risorse che si possono mettere in gioco per attivare una presenza-vicinanza ai giovani e nei luoghi del loro "umano"?

FALABRETTI. Bisogna riconoscere che questo scollamento generazionale è piuttosto evidente e a me pare uno spettacolino piuttosto triste. Soprattutto quando gli adulti vogliono inseguire la giovinezza e finiscono nel ridicolo. La giovinezza possiede un fascino tutto suo: il corpo è bello e vigoroso, lo sguardo è vivo, i sogni sgorgano con naturalezza. I giovani ridono e sorridono, quando sono insieme sono chiassosi e portano subito gioia e buonumore. Non riesco a capire perché noi adulti dobbiamo guardali con sospetto: invece che invidiarli e inseguire le performance del loro corpo, non potremmo godere della loro presenza e della loro capacità di aiutarci a non cadere nel cupo del pessimismo? In questo i giovani sono un dono: la loro vitalità (frutto della loro naturale e forte proiezione verso la pienezza di vita) è contagiosa. Ma sono anche pieni di limiti come lo è chi non ha ancora una grande esperienza della vita: perché non accompagnarli? Io sono diventato quello che sono grazie a chi mi ha voluto bene da bambino, da ragazzo, da giovane; un bene fatto di carezze e di rimproveri. E chi mi ha voluto bene non lo ha fatto dal giorno in cui sono diventato responsabile nazionale, ma l'ha fatto quando ero piccolo e non promettevo niente di che.

« Chi mi ha voluto bene non lo ha fatto dal giorno in cui sono diventato responsabile nazionale, ma l'ha fatto quando ero piccolo e non promettevo niente di che »

La cura educativa è un compito che dobbiamo assolutamente considerare come sempre in divenire, soprattutto perché è generativa del mondo di domani; non solo nel senso che farà crescere i giovani, ma anche perché in continuazione tiene gli adulti in cammino, genera in loro domande, li aiuta a mantenere giovane il cuore facendoli sentire non ancora arrivati e ancora in debito nei confronti della vita. C'è un modo più grande di questa cura per onorare la vita che tutti abbiamo ricevuto gratuitamente? Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8).
Un cuore che vive in questo modo la "cura" è capace anche di trovare le strade. Ho detto prima che diffido delle ricette, ma penso che insieme si possa trovare il modo di tracciare una strada da seguire. Vedo sempre con sospetto i "superapostoli", quelli che tendono ad attirare l'attenzione su sé stessi più che coltivare con pazienza una vita di comunità.


© Cristian Gennari

Essendo quella del narcisismo una passione triste epocale, dobbiamo essere certi che quando fa il suo ingresso nel mondo della pastorale giovanile, i guai sono enormi e talvolta irrimediabili. La perdita di sé a favore della crescita dell'altro continua ad essere la cartina di tornasole dell'apostolato cristiano. Da Gesù in avanti non può che essere così e quando uno mostra sé stesso piuttosto che Gesù e il Padre suo, il gioco dell'anti-pastorale è fatto! Senza questa benedetta e feconda dimenticanza di sé arrivano abusi di ogni tipo: di autorità, di amministrazione, di possessività spirituale e anche sessuale.

Questa nostra società

9.
DOMANDA. *Gli eventi drammatici che la società sta vivendo (la guerra in Ucraina, i naufragi sulle coste italiane dei migranti, il flusso di profughi da varie nazioni, i nazionalismi europei e le spasmodiche difese dei "sacri" confini, la crisi climatica, l'innalzamento dei livelli di povertà assoluta...) sollecitano i giovani a prendere posizioni culturali e anche/soprattutto politiche. In che direzioni si può attivare una educazione politica dei giovani e come aprire la PG a questa dimensione?*

FALABRETTI. Questa è una domanda che mi fa davvero soffrire. Sono stato bambino negli anni Settanta e alle scuole medie ci facevano comprare il giornale e commentare i fatti degli anni di piombo in classe. Credo che l'interesse e l'impegno politico fosse più diffuso anzitutto negli adulti e anche nella scuola.
Oggi il tema risente di uno scenario completamente nuovo e la crisi della politica riflette le fatiche ecclesiali, e viceversa. Insomma, è il tema della comunità che sembra arrancare, soprattutto perché non abbiamo ancora considerato a sufficienza la devianza di individuali-

« La perdita di sé a favore della crescita dell'altro continua ad essere la cartina di tornasole dell'apostolato cristiano »

smi senza freni. A forza di voler andare incontro ai bisogni di ciascuno abbiamo perso la dimensione dell'interdipendenza: è un tema che fonda la società ma anche la chiesa, perché è costitutiva dell'essere umano.
Pure in questo caso penso che non si possa pretendere dai giovani ciò che gli adulti non sanno più fare, anche se non è escluso che comunque possano sorprenderci. Mi sembra che il tema delle posizioni culturali e politiche abbia bisogno di un'elaborazione più credibile, meno manichea. Questo credo che sia un compito strettamente laicale. Mi vengono dei dubbi quando sento la domanda: che cosa possono fare i laici nella chiesa? Con la nemmeno troppo velata intenzione di ridurre i compiti dei preti per darli ai laici. Va bene, ma stiamo attenti al clericalismo dei laici. Non sarebbe il caso che i laici riprendessero seriamente in mano il compito di tradurre il vangelo nella politica e nella società? È un compito che in passato hanno assolto egregiamente, quando l'associazionismo (soprattutto l'Azione Cattolica) formava all'impegno sociopolitico e teneva in mano la barra delle scelte più impegnative. Era il tempo di laici che ispiravano la scrittura della Costituzione ai valori cristiani, ricostruivano la società italiana, sapevano dire ai vescovi di non interferire troppo e tenevano vivo il dialogo con il clero in modo virtuoso.
Questi luoghi non ci sono più o funzionano poco e ne sentiamo la mancanza. Non possiamo risolvere la questione organizzando solo corsi di formazione. C'è bisogno che il protagonismo giovanile possa crescere attraverso un impegno effettivo, attraverso esperienze non fittizie che si trasformino in palestre di impegno. Ma come, oggi è difficile da indicare.
Credo che una sfida per la pastorale giovanile sia quella di trovare competenze e passione per dare ragione delle proprie convinzioni senza voler annullare chi non è d'accordo con noi. Abbiamo bisogno di aprire spazi e tempi per leggere insieme ciò che accade, sentire cosa hanno da dire, provare a cercare soluzioni alternative, appassionarli alla possibilità che si possa sempre fare qualcosa di buono per questo mondo.

« C'è bisogno che il protagonismo giovanile possa crescere attraverso un impegno effettivo, attraverso esperienze non fittizie che si trasformino in palestre di impegno »


© Cristian Gennari



© Cristian Gennari

3. L'attesa operosa

Carismi propri, cammini comuni

10.
DOMANDA. *Rispettare e mettere in rete le diverse forze educative a favore dei giovani non è così facile per diversità di storia e forza. Egualmente per quanto riguarda la presenza (importante) dei carismi religiosi, rispetto alle realtà diocesane. Vedi possibili cammini comuni, e come i diversi carismi possono arricchire la PG "locale" parrocchiale e oratoriana?*

FALABRETTI. Il lavoro di rete è sicuramente un tema recente e difficile. Nasce soprattutto nel momento in cui le istituzioni e la società cominciano a occuparsi di questioni educative che prima venivano delegate quasi esclusivamente alla chiesa. È successo con la scuola, ma ultimamente (almeno da trent'anni a questa parte) è successo anche per molte cose che riguardano il tempo libero dagli studi. Le amministrazioni locali, spinte da leggi nuove e dalla riforma del Titolo V della Costituzione (2001), hanno iniziato a impegnarsi in progetti nuovi mettendo attorno ai tavoli i diversi soggetti educativi. Non è stato un passaggio facile: ricordo preti che commentavano con amarezza che stavamo rinunciando a un patrimonio tutto nostro e si sentivano scippati di qualcosa di importante. Ma mettersi in dialogo è un esercizio interessante: ci aiuta ad avere una visione più ampia, a non chiuderci dentro ai nostri orizzonti, a scoprire quanto la forza del vangelo possa non essere solo un compito di culto e religione, ma incroci continuamente le istanze della vita dell'uomo. È un lavoro in più, impegnativo e

« Mettersi in dialogo aiuta ad avere una visione più ampia, a non chiuderci dentro ai nostri orizzonti »


© Cristian Gennari

faticoso, ma anche molto appassionante e fecondo. Quando ci si mette in rete con un territorio si ha la possibilità di mostrare una passione che ha radici profonde, di mettere a disposizione di tutti le competenze che effettivamente abbiamo; si può incrociare un mondo spesso lontano dalla vita ecclesiale, ma vicino per sensibilità e valori.
Credo che ci siano due paure che bloccano questo impegno: la prima tocca la preoccupazione di perdere la propria identità, il proprio specifico. È comprensibile, ma bisogna avere coraggio perché questa è la strada di una testimonianza che prende il largo. Può far sentire smarriti perché non ci si ritrova più dentro il recinto delle proprie iniziative, ma può anche aprire a scoperte nuove: "andare" chiede di fondarsi sempre più nelle proprie convinzioni per un più proficuo confronto, per saper dare ragione della fede e della passione che ci muove e che ci fa sperare ancora, sempre.
La seconda paura tocca il tema del lavoro retribuito in rapporto al volontariato. Facciamo gran parte delle nostre cose contando sulla partecipazione gratuita di molti: è un grandissimo dono, anche perché altrimenti non avremmo mai potuto muoverci. Ma bisogna avere il coraggio di capire che il lavoro educativo può trasformarsi in una professione per la quale è necessario avere delle competenze e che non può essere svolta totalmente a titolo gratuito. Questo non significa che tutti dovranno essere retribuiti, ma che alcune figure di coordinamento, per essere stabili e per poter offrire le giuste competenze, dovranno essere riconosciute per il tempo e le energie che spendono. In fondo il tema non è così nuovo: oltre ai preti (che ricevono una retribuzione per il loro lavoro) ci sono altre figure che sono state riconosciute per il loro lavoro, come i sacristi o gli organisti. E non dimentichiamo che per stampare il bollettino parrocchiale mi devo affidare a una tipografia che non lavora gratuitamente: insomma competenze specifiche chiedono un riconoscimento. La vera sfida, piuttosto, sarà promuovere una

sussidiarietà feconda tra chi è volontario e chi è stipendiato: è un cammino possibile.
Non dimentico il lavoro di rete tra le diverse realtà ecclesiali. La struttura è la stessa e teoricamente dovrebbe essere più facile da mettere in atto, anche se spesso non è così. Penso che siamo arrivati a un punto dove tutti dovremmo avere il coraggio di riconoscere di non avere più la "forza" di essere autonomi. Ci rendiamo conto che la logica sinodale ci dice appunto che dobbiamo trovare la motivazione per camminare tutti insieme e che la comunionalità è una forma vitale dell'essere Chiesa. Forse adesso siamo più disposti ad ammetterlo perché stanno venendo meno figure e risorse che una volta erano abbondanti. Continuo a pensare, ad esempio, che la tradizione oratoriana delle diocesi (almeno dove è più sviluppata da decenni) non sia uguale a quella degli istituti religiosi. Questo talvolta ha fatto nascere delle fatiche enormi: penso a quegli oratori che sono nati nelle parrocchie per iniziativa delle congregazioni religiose e oggi sono stati da esse abbandonati per la crisi vocazionale. Spesso un parroco che riceve in eredità un oratorio di questo tipo fa molta fatica, soprattutto perché non conosce i meccanismi che muovono la struttura. Da fuori l'oratorio sembra una cosa semplice: catechesi, gioco, laboratori, sport, cortile... Ma l'organizzazione è complessa. Però non è difficile imparare: un lavoro interessante, nelle diocesi, sarebbe anzitutto quello di capire le differenze reciproche e favorire la conoscenza reciproca: questo permetterebbe di arricchire il bagaglio di tutta la diocesi e di gestire le transizioni inevitabili. Il campo della formazione degli educatori sarebbe già un laboratorio interessante per questa crescita condivisa.

« Siamo arrivati a un punto dove tutti dovremmo avere il coraggio di riconoscere di non avere più la "forza" di essere autonomi »

Ah, l'oratorio

11.
DOMANDA. *A proposito di Oratori, e dopo il documento CEI "Il laboratorio dei talenti", come pensi si possa rilanciare, e soprattutto rinnovare un associazionismo giovanile diocesano che si è perso a vantaggio di altre associazioni e movimenti più "propositivi" e accattivanti?*

FALABRETTI. Anzitutto vorrei spendere qualche parola sul tema dell'oratorio. Mi sembra che per molti sia ancora un sogno, per altri una vecchia auto da rottamare. Penso che si debba fare molta attenzione: l'oratorio è un caso unico al mondo ed è tutto italiano. È un dono che abbiamo ricevuto dalla storia e ancora oggi è una ricchezza capace di venire incontro a molte povertà educative. Credo molto alla forza della comunità: l'oratorio è casa comune, impegno degli adulti che l'hanno costruito e lo mantengono nelle strutture e si impegnano direttamente con la loro presenza che sostiene i ragazzi. Ma soprattutto i ragazzi possono essere tirati fuori dalle loro solitudini, hanno la possibilità di comprendere la bellezza di esperienze condivise. L'oratorio è nello specifico un'educazione dell'essere (e dell'esserci) nel fare e nel fare

« L'oratorio è un caso unico al mondo ed è tutto italiano. È un dono che abbiamo ricevuto dalla storia e ancora oggi è una ricchezza capace di venire incontro a molte povertà educative »

insieme: è un aspetto sempre più fondamentale dentro una cultura che spinge ad avere un rapporto solitario con il mondo mediato solo dalla tecnologia e dalla rete. È paradossale: posso andare ovunque, essere "amico" di chiunque sui social, ma lo posso fare da solo. Posso incontrare il mondo stando chiuso nella mia stanza: ha le sue opportunità ma non è nemmeno lontanamente affascinante quanto un pomeriggio passato con gli amici.

Il secondo aspetto che negli ultimi anni è emerso sempre di più, è che l'oratorio sostiene quel passaggio di vita determinante che è l'adolescenza. Chi non ha voglia di impegnarsi dice: "l'oratorio non è più adatto ai giovani". È vero: chi è impegnato negli studi universitari o nelle prime esperienze lavorative, sente l'oratorio come un mondo per sé stretto. Ma gli anni che vengono prima? Quelli delle scuole medie e superiori, tanto per intenderci. Da bambini si va in oratorio per il catechismo e per giocare. Ma da preadolescenti e adolescenti si fanno esperienze di amicizia e di servizio (penso in particolare all'impegno nell'estate ragazzi): sono due aspetti fondamentali per strutturare una persona. La vita in oratorio in questa fase della vita può essere la vera risposta alla famosa mistagogia: a quel lavoro necessario per tradurre l'annuncio della fede in esperienza concreta. Lo si fa ancora giocando, cioè con quella leggerezza che l'età chiede. Ma il gioco non è una cosa banale; Aristotele, secondo il detto di Anacarsi, diceva nell'Etica Nicomachea: "Gioca, così da imparare a essere serio".

« L'oratorio sostiene quel passaggio di vita determinante che è l'adolescenza »

Chi si impegna a costruire un'esperienza di oratorio di questo tipo dentro le comunità, sta facendo qualcosa di grande e per certi versi di insostituibile. Anche recentemente ho incontrato parroci non più giovanissimi che fanno lo sforzo di tenere insieme i propri adolescenti. A volte sono esperienze ancora povere e imperfette, ma si respira sempre un grande senso di gratitudine per l'impegno a offrire spazi così vitali. Impegno generativo di legami di comunità.





La domanda chiede anche qualche considerazione sul tema dell'associazionismo in rapporto ai movimenti. Mi sembra che la pandemia ci abbia aiutato a riscrivere questo capitolo. Non so se i tempi sono ancora maturi, ma sarebbe interessante capire cosa è successo durante e dopo quel tempo dove la distanza sociale ha minato seriamente esperienze che chiedevano di incontrarsi in presenza. Come per le altre cose, la pandemia non ha generato niente di nuovo, ma ha portato ad evidenza e ha accelerato processi che erano già in atto. Forse sarebbe il tempo di rileggere questi processi e di decidere insieme come muoversi, perché ho l'impressione che nessuno abbia più i numeri e le forze di prima. È un capitolo che nemmeno il cammino sinodale ha ancora aperto, ma questo potrebbe essere il famoso elefante nella stanza: c'è, ma nessuno ne vuole parlare.

Un imprescindibile lavoro in rete

12.
DOMANDA. *Vari ambiti educativi "faticano" a diventare vera e propria PG (scuola, tempo libero, esperienze di lavoro, giovani coppie), come se la PG li considerasse non (più) terreno proprio. La PG si sente stimolata a questo riguardo, e conosci esperienze belle e proponibili?*

FALABRETTI. È vero: l'età della giovinezza è talmente trasversale che finisce per toccare anche mondi che non sono così vicini alla quotidianità ecclesiale. O meglio, non li vediamo come tali. La scuola, per esempio, non è la chiesa, ma tocca quotidianamente la vita dei giovani e quindi andrebbe considerata di più e meglio. Però la domanda sottende a qualcosa di pericoloso: l'idea di dover andare a "battezzare" ogni luogo. Noi non possiamo fare tutto, arrivare ovunque. E soprattutto non dobbiamo. Altrimenti finiremo per ricondurre tutto alle nostre attività, pensando che possano esaurire tutto ciò che serve.
Torna l'importanza del lavoro di rete, a partire dalle competenze pastorali che ci sono proprie. Una cosa che non distinguiamo mai sono le attività dalle persone coinvolte. Se parlo di giovani, parlo di persone. Se parlo di scuola o di catechesi, parlo di attività e competenze. Sono cose che vanno incrociate, ma che chiedono anche il rispetto di spazi organizzativi specifici. Il fatto che esistano attenzioni diverse è bello e importante. Ma bisogna imparare a metterle insieme tenendo al centro le persone. Qualche volta, invece, finiamo per preoccuparci di costruire attività molto sofisticate, quasi da boutique, dove le persone sono a servizio di ciò che si sta facendo: non va bene. È il contrario: sono le attività che devono servire le persone.
Vedo moltissime esperienze belle e proponibili sparse per l'Italia: le regioni le conoscono attraverso il lavoro delle consulte. Ma preferisco non indicarle, anzitutto perché aprire gli occhi sulla conoscenza dei propri territori è già un passaggio fondamentale. E poi perché è troppo diffusa la tendenza di riproporre le cose in modo acritico. Vedo cammi-

« Qualche volta finiamo per preoccuparci di costruire attività molto sofisticate, quasi da boutique, dove le persone sono a servizio di ciò che si sta facendo: non va bene »

ni fecondi quando vedo le persone che condividono il proprio lavoro: questo è il segreto di una pastorale giovanile di largo respiro, capace di generare al futuro i giovani e la Chiesa tutta. La pastorale giovanile, proprio nel suo agire, nel suo dispiegarsi dentro la storia delle nostre comunità, è un laboratorio permanente per il rinnovamento della comunità ecclesiale tutta, e quindi è l'esperienza di futuro nel presente. Lavorare in PG significa davvero "frequentare il futuro" della Chiesa e della società: anzitutto mi viene da chiedere se ci interessa una prospettiva del genere. Spero di sì, perché se ci mancasse lo sguardo sul futuro, dubiterei della speranza che ci tiene in piedi.

Una PG "secondo il Vangelo"

13.
DOMANDA. *Parole chiave per una PG "francescanamente" missionaria***.**

FALABRETTI. Mi permetto una piccola premessa. Nessuna dimensione pastorale dovrebbe essere "francescana": mi sembra più importante che sia evangelica. Lo dico con grande rispetto e affetto per il Papa al quale dobbiamo riconoscere di aver svolto un grande servizio: quello di mettere al centro della vita ecclesiale la necessità di dialogare con "questi tempi", come discepoli di Gesù di Nazareth.
Sicuramente il percorso di questi anni, soprattutto attraverso il lavoro del Sinodo del 2018, ci ha resi liberi nel poter individuare e riconoscere dieci parole che sono snodi importanti per un cammino di fede oggi. Le parole chiave che determinano questi snodi le abbiamo raccolte nelle linee progettuali "Dare casa al futuro". Nella convinzione che non è più tempo di offrire progetti pastorali preconfezionati, abbiamo elaborato un testo che riassumesse e rilanciasse il cammino sinodale individuando nella passione progettuale l'aspetto fondante e trasversale alle azioni pastorali. Poi abbiamo raccolto e ordinato le altre parole, quelle che nei documenti del Sinodo sono rimbalzate ed emerse più spesso: esserci, comunicare, aprire luoghi come attenzioni da avere; vocazione, responsabilità, corpo come luoghi fondanti l'esperienza di maturazione in età giovanile; comunione, annuncio e servizio come stile ecclesiale.
Penso che questo testo, proprio perché fa sintesi di parole che illuminano, non sia da dimenticare: è una bussola per costruire i cammini pastorali di oggi e di domani. Oltretutto il testo individua alcune aree strategiche per poter mettere ordine a un progetto pastorale.
Anzitutto quella della *progettualità*. Scrivere un progetto pastorale non significa fare un'operazione di ingegneria, ma vuol dire provare a immaginare un futuro buono per la vita della comunità e dei ragazzi a partire da uno sforzo che compone sguardi diversi. La progettualità pastorale nasce da un confronto serio di comunità, costringe a sognare insieme e sostiene un cammino di maturazione nel mettere ordine a ciò che si deve fare e nel farlo bene.
Le altre aree individuate riguardano i *soggetti* dell'azione pastorale: i

« Scrivere un progetto pastorale non significa fare un'operazione di ingegneria, ma vuol dire provare a immaginare un futuro buono per la vita della comunità »



giovani, gli educatori, la comunità cristiana nel suo celebrare, vivere la carità come stile, la missione. Mi sembra che queste parole, proprio perché ruotano attorno alla vita delle persone e della comunità, siano importanti perché non offrono delle tecniche, ma tengono lo sguardo sulla vita: così si evita di affidarsi solo a degli espedienti che in genere finiscono per essere di corto respiro.

Se poi dobbiamo parlare di missione, penso che sia utile ricordare il tema dei *linguaggi*. Dobbiamo convincerci che non è immaginabile di poter raggiungere le nuove generazioni costringendole a linguaggi che a malapena riescono ad essere comunicativi per adulti e anziani. In questi anni mi è capitato più volte di avere delle divergenze proprio su questo tema: forse è stato il capitolo per me più faticoso, perché alcuni tentativi (a volte si cerca di riflettere e ci si accorge che bisogna provare...) non avevano l'obiettivo di essere ammiccanti o giovanilisti, ma erano il tentativo di dire ai giovani "provo a interrogare e ad ascoltare con te il tuo mondo, la tua musica, i tuoi artisti, perché tu ti possa predisporre a sentire quello che ho da dirti io. Compreso il fatto che il Vangelo di Gesù talvolta è diverso e altre volte è l'interpretazione più autentica di ciò che tutti cerchiamo". So che è difficile e spesso appare come un azzardo, ma credo che il confronto con i linguaggi della cultura contemporanea (artistica, musicale, letteraria) debba essere più coraggioso.

Mi permetto di aggiungere anche qualche parola a proposito dei *sussidi*. In questi anni è stato fatto un grande lavoro di sussidiazione seguendo uno stile che richiedeva un po' di fatica. Ho sempre pensato che non valesse la pena di offrire dei prodotti pronti all'uso, già confezionati. Abbiamo sempre offerto sussidi che offrivano una buona riflessione di partenza, ma che chiedevano di essere ripresi e rielaborati. Sono convinto che trovarsi nella costrizione di dover lavorare sui sussidi, aiuti molto a far crescere le proprie capacità pastorali di pensiero e di competenza. E poi gli italiani sono per definizione dei creativi: mi sembrava giusto che ognuno avesse i margini necessari per poter esprimere le

« Dobbiamo convincerci che non è immaginabile di poter raggiungere le nuove generazioni costringendole a linguaggi che a malapena riescono ad essere comunicativi per adulti e anziani »

proprie particolarità nel personalizzare le proposte. Non abbiamo mancato, in questi anni, di sperimentare anche linguaggi artistici nuovi: la contemporaneità è talvolta più difficile da comprendere, ma spesso è più adatta per comunicare con i giovani.

Grazie

Sento la necessità di chiudere con un ringraziamento sincero. La prima volta che venni a Roma ero un giovane seminarista di vent'anni: alloggiavamo alla Domus Mariae e una sera prendemmo l'autobus per fare un giro in centro. Mentre aspettavamo alla fermata dell'autobus appena fuori dal cancello di Circonvallazione Aurelia 50, il nostro padre spirituale ci disse che era la sede della Conferenza episcopale italiana: mi sembrava di essere ai piedi di un monte sacro, una cosa tipo il Sinai; mai avrei immaginato che un lungo tratto della mia vita sarebbe trascorso un giorno lì dentro. Alla CEI, dunque, devo riconoscenza per avermi coinvolto in un'avventura che ho sempre ritenuto immeritata. Un'esperienza che mi ha fatto vedere il mondo. Quello italiano, di cui pensavo di conoscere qualcosa ma che un po' alla volta mi si è rivelato come molto più grande e più bello di quanto immaginassi. Penso ai luoghi: l'Italia è davvero un paese meraviglioso. Ma penso soprattutto alle persone, alle storie e tradizioni cristiane, alla fede e alla spiritualità che attraversa il Paese più del genio artistico (che spesso ne è solo un'espressione).

« Questa esperienza mi ha fatto vedere il mondo. Quello italiano, di cui pensavo di conoscere qualcosa ma che un po' alla volta mi si è rivelato come molto più grande e più bello di quanto immaginassi »

Penso alle diocesi, ai loro vescovi, agli incaricati di pastorale giovanile e ai loro collaboratori che spesso mi hanno accolto e ospitato, talvolta alla loro tavola e nelle loro case. Ho ascoltato molto, ho ricevuto accoglienza, rispetto e fiducia: non me ne sono mai andato da un posto con la sensazione di essere stato mal sopportato o di aver perso tempo. La storia di fede delle chiese in Italia, con le sue tradizioni, è davvero incredibile e non c'è come girare per poterla capire e in un certo senso toccare.

Vorrei dire grazie a *Note di pastorale giovanile*, in particolare a don Rossano e a don Giancarlo, ma anche a don Claudio e a don Roberto: il lavoro di questi anni è stato tanto, ma mi ha costretto a fermarmi e a pensare.

Vorrei dire grazie a chi ha lavorato quotidianamente con me in ufficio: senza di loro avrei potuto fare un decimo di ciò che ho fatto. Agli incaricati regionali e alla Consulta nazionale che mi hanno aiutato a non chiudermi nei miei pensieri e spesso mi hanno costretto a rivedere le mie convinzioni; a chi ho disturbato spesso e senza apparire mi ha sostenuto con preziosi consigli e contributi di lavoro. Un grazie speciale ai giovani che mi hanno accompagnato in tanti momenti, soprattutto quando il lavoro si faceva frenetico, quelli che abbiamo chiamato gli "animatori di Casa Italia"; mi hanno riempito di affetto e non mi hanno fatto mancare la cosa più importante: lo sguardo dei giovani sulla vita, senza il quale il nostro lavoro non avrebbe senso.

